



Otto esaurienti monografie sulle regioni meridionali che vengono però analizzate con un metro che sfugge alla comprensione autentica di sviluppo e sottosviluppo

# Gli squilibri del Sud letti (e non capiti) dall'economista «puro»

Il volume, edito dal Mulino, è stato curato da Vera Cao Pinna - Quante sono le risorse potenziali inutilizzate?

Fra i bilanci che si vanno facendo della politica per lo sviluppo del Mezzogiorno uno dei più interessanti è con tenuto nel volume Le regioni del Mezzogiorno (Il Mulino, 734 pagine, lire 15.000). Contiene una monografia per ciascuna regione e un ampio sommario di 183 pagine, della curatrice Vera Cao Pinna. E' questo quadro generale, che riesamina l'interpretazione di dati generali, entrando anche in contraddizione con singoli studi regionali, che ci sembra valga la pena di essere divulgato e discusso.

Vi si dimostra, anzitutto, che c'è un aumento di squilibri all'interno dell'area meridionale. Esattamente: a) l'11% della superficie totale dell'area meridionale rappresentata dalla regione campana potrebbe considerarsi più sviluppata; b) due altre regioni, Puglia e Sicilia, con un reddito del 75% e 72% di quello medio dell'Italia, possono considerarsi abbastanza sviluppate; c) il restante 32% della superficie, comprendente le altre cinque regioni perenne, ancora più che nel 1951, in condizioni di sottosviluppo.

Ma se andiamo a vedere a livello di territori più ristretti, solo le province di Napoli e Taranto hanno un prodotto lordo per chilometro quadrato superiore a quello medio italiano, ma coprono appena il 2,9% della superficie della Italia meridionale. A questo punto, però, ci siamo già resi conto che non è un criterio valido per giudicare di quanto lo sviluppo (e quindi il sottosviluppo). La concentrazione di attività finanziarie e di centri amministrativi (a Napoli) o una sola grande fabbrica (a Taranto) trasformano il sottosviluppo in sviluppo per chi usa il regolo calcolatore. Così facendo, però, si rischia di abolire la specificità delle condizioni del Mezzogiorno: l'alto grado di non omogeneità fra questi insediamenti di regioni e l'irregolare incidenza delle politiche finora attuate si possono riscontrare anche nel Centro Italia (fra aree vallive industrializzate e aree collinari montane) e nel Nord (fra aree metropolitane e Arco Alpino).

È infatti, puntualmente, ci vengono riproposti i motivi generici del mancato sviluppo che già furono alla base della politica di emigrazione degli Anni Cinquanta. La posizione geografica, che avrebbe svolto un ruolo frenante solo nelle regioni più lontane dai centri più industrializzati e in quelle più interne (con l'assurdo che Calabria e Basilicata vengono classificate più lontane della Sicilia); le caratteristiche geomorfologiche dei territori, cioè la fragilità dei suoli e sottosuoli, che avrebbe costretto le popolazioni ad «arrecarsi» (Molise, Basilicata); la scarsa disponibilità di risorse naturali, soprattutto l'acqua, che ha precluso una più intensa valorizzazione di vaste aree in Sicilia e Puglia; persino le risorse umane, la cui penuria «può essere considerata come una delle risorse del Mezzogiorno», il cui mancato sviluppo sarebbe dovuto all'isolamento.

Al di fuori di queste condizioni la popolazione sarà sempre «eccessiva» fino alla scomparsa dell'ultimo abitante. L'economista lamenta che «mancano indagini ad hoc che permettano di accertare in quale misura lo sfollamento dei centri sia stato motivato dalle infelici condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni rurali o dall'attrazione esercitata, specialmente sulle nuove generazioni, dai centri urbani». Aspettiamo altri trent'anni per accertare se quella del Mezzogiorno e del Mezzogiorno meridionale sia stata una vera e propria migrazione.

E se «agli economisti non resta che misurare», da qui le misure derivano da «irrazionalità degli effetti economici prodotti dalla pur estesa e costosa riforma agraria e

opere pubbliche: se l'analogia non è stata fatta per il Molise e Basilicata ci saranno pure delle ragioni e oggi, giudicando un quarto di secolo di tumultuoso sviluppo economico dell'Italia, si dovranno pur individuare, il suolo della Lombardia è diventato irriguo per la costruzione di un sistema di canali e di organismi che il gestiscono. Una indagine recente mette in evidenza l'enorme e prolungato sforzo statale per far diventare redditizia questa impresa (Giorgio Porsini, Bonifiche e agricoltura nella Bassa Padana, 1890-1915, Banca Commerciale Italiana).

Perché questo non si è fatto nelle regioni del Mezzogiorno? Nessuna grande città del Nord e del Centro preleva l'acqua di cui ha bisogno sotto i propri piedi o dal fiume che passa davanti. A Roma l'acqua arriva dopo oltre cento chilometri di percorso. Perché analoga rete di raccolta e adduzione non si è sviluppata in quelle aree della Sicilia e della Sardegna? Che senso ha discutere di idrovie come strutture connettive dei propri centri industriali?

È un problema di scienza, non solo per l'agronomo che vede scomparire letteralmente i suoli ma anche per l'economista: riconosce il minimo di interdipendenze fra industria e ambiente. L'agronomo ha ricominciato da gran tempo che la desertificazione può essere il risultato di uno sfruttamento parassitario dell'ambiente: invitarla a popolazione ad andarsene, anziché studiare se le risorse locali non siano utilizzabili diversamente, a cominciare dal sole e dall'acqua, dal suolo e dalla cooperativa, è uno dei modi di ignorare la forma di sviluppo parassitario dell'ambiente.

# Un reale programma culturale nell'isola deve partire dalle aggregazioni esistenti

CAGLIARI — Le cifre a volte valgono più di mille discorsi. Anche in un settore, quello del teatro, nel quale le «parole» hanno una importanza almeno pari a quella dei «fatti». E sono proprio le cifre a denunciare in tutta la sua gravità la crisi teatrale.

La SIAK ha fatto un calcolo: in un anno in Campania si sono svolte 710 rappresentazioni teatrali in 18 comuni, in Puglia 318 in 25 comuni, in Calabria 67 in nove comuni, in Sicilia 666 in 40 comuni, e in Sardegna appena 19 in nove comuni.

Non solo la nostra isola è all'ultimo posto nel Mezzogiorno, ma se li confrontiamo con i dati di una qualunque altra regione italiana (per esempio, la Toscana: 1.151 rappresentazioni in 88 comuni), ci rendiamo conto del divario che esiste, anche in campo teatrale, tra la Sardegna e il resto del paese.

Quale cifra ancora. Dal 1962 al 1971 in Campania si è avuto un incremento percentuale delle rappresentazioni teatrali del 135 per cento, in Puglia 219 per cento, in Sicilia 874 per cento; in Sardegna si è registrato invece un calo superiore del 19%.

Nel decennio 1962-73 nella nostra isola si poteva assistere ad un aumento delle rappresentazioni, poi all'improvviso si è verificata una caduta verticale. Tale evento ha coinciso con lo scioglimento della «Comunità per la valorizzazione dello spettacolo», una associazione che usufruiva dei contributi regionali e che era stata delle sinistre, ed in particolare da noi, criticata per la sua gestione.

Tuttavia la si è scelta senza pensare a sostituirla. Ed è stato un errore. Oggi praticamente non esiste nulla. Tranne le compagnie locali di giovani e la Cooperativa Teatro di Cagliari.

Durante l'inverno non rimane che il deserto. Eppure una città come Cagliari può dare al teatro, se i prezzi sono ragionevoli, un pubblico fisso di 7-10 mila persone per rappresentazione.

È possibile collegare in qualche modo alla cultura teatrale nazionale? Si potranno mai vedere in Sardegna gli spettacoli programmati nel continente da professionisti seri ed affermati? Si può cominciare ad imporre una attività che, quando il Teatro Comunale del capoluogo sarà finalmente pronto, ed allora la prima cosa da fare è smettere l'abitudine, del tutto provinciale, di sparare sul nostro vicino, proprio e solo perché ci sta accanto.

Le iniziative esistenti debbono essere incoraggiate tutte, compatibilmente con il rigore e l'articolazione critica necessaria ed escludendo le imprese apparentemente clientelaresche e clientelari (esiste anche questo).

Occorrerà impegnarsi in una ricerca minuta e precisa per il censimento di tutto ciò che esiste, per costruire una mappa del teatro in Sardegna, che sia base concreta alla discussione, incentivo a nuove imprese, possibilità di coordinamento. Sarà un lavoro non difficile sul quale è lecito chiedere un immediato impegno dell'Assessorato regionale allo spettacolo.

Seconda questione. Da anni per il mondo del teatro la Sardegna è solo uno scoglio lontano sbalzato dal mare. Nessuna compagnia, piccola, grossa, pubblica o privata, vi sbarca più. L'aver soprappreso il Festival della prosa, già ispirato a criteri meramente commerciali e da «hit parade», era cosa giusta perché non è compito della Regione di svolgere attività imprenditoriali; ma non aver ricercato e trovato una soluzione alternativa è stato un errore.

Attraverso una programmazione regionale culturalmente seria, bisogna portare in Sardegna ciò che di meglio si



# Il teatro in Sardegna? È poco, ma va incoraggiato

La sola regione in cui si è verificato un calo (e non un aumento) delle rappresentazioni - Il nuovo rapporto con le istituzioni

produce nel teatro pubblico e privato d'oltre mare, per rompere un isolamento dannoso, per fare confronti, per imparare, anche.

È quanto già accade in alcune regioni italiane, e non a statuto speciale. Evitando un lungo esame, due sembrano le questioni portanti: contributi e strutture. Occorre smettere l'epidiosità dei contributi a pioggia, per giungere a metodi di finalizzazione selettiva su progetti precisi che investano nel medio periodo, e con coinvolgimento di più iniziative e organismi (anche pubblici, ad esempio comuni, scuole, etc.) intere aree territoriali dell'isola o si indirizzino alla ricerca — vedi le questioni linguistiche — o tendano alla fondazione stabile di strutture, anche limitate di formazione professionale.

Secondo impegno della Regione può essere il rafforzamento, anche attraverso l'impulso e la verifica nei confronti degli enti locali, della rete di edifici e strutture per lo spettacolo da ordinare in circuito, così da facilitare la circolazione della produzione regionale e di quella esterna.

Insomma, anche qui come in altri campi si tratta di programmare, superando da un lato il disordinato spontanesimo e dall'altro la tentazione da parte della Regione di un intervento progettuale esauriente dei bisogni culturali della popolazione, rischio quest'ultimo peraltro molto lontano, almeno in Sardegna. Un'ultima considerazione di gran volata. Nessuno parla del contributo che può venire dalla Sede RAI e da tutte quelle emittenti private che abbiamo un minimo di dignità culturale e professionale. Perché mai? Eppure notevole potrebbe essere il rapporto di

# Un padre, un figlio e un pianoforte: «Casa Mozart» all'Aquila

L'AQUILA — Casa Mozart. È il luogo fisico del rapporto tra un figlio geniale e un padre logorotico e invidioso? È, forse, l'elemento di ciò che si consuma all'interno di qualsiasi casa: un doloroso, estenuante, fastidioso rapporto tra padre e figlio?

Opera è il luogo in cui questi contrasti sono affuscati e trascesi dalla presenza di uno strumento, come diceva Proust, di uno strumento, come diceva Proust, dotato di una capacità di esasperare che una persona non raggiungerà mai: un pianoforte? Casa Mozart è ciascuna di queste cose. Essa è, infatti, una casa che offre spunti per affrontare tutti e tre i temi. Si sarebbe potuto scegliere forse «Casa Rossini», certo. Ma dov'è il genio? E l'avidità del padre? Casa Raffaello Sanzio, certo. Ma dov'è il pianoforte, la musica?

Il padre è patetico. Lì, tutto solo, col suo corpo e la sua straordinaria capacità di parlare e di descrivere. Con la sua essenza stilante: strana, eppure così elegante. Cosa dice? Parla al figlio.

Lo ammonisce, lo vezzeggia, gli rimprovera i suoi amoriucchi dall'interno di una enorme cornice dorata. È l'oleografia di un quadro visto centinaia di volte: intor-

# IN PRIMA NAZIONALE A COSENZA LA «STORY» DELLA COOPERATIVA CENTRO RAT



# Il signor Kitsciott e Sancio Panza contro le pale del... Moulin Rouge

Una lettura del capolavoro di Cervantes, che parte dalla «contraddittoria» premessa della impossibilità di adattare teatralmente il testo - Nella casa del duca

COSENZA — È andata in scena nei giorni scorsi al Teatro Rendano di Cosenza la prima nazionale del nuovo spettacolo della Cooperativa Centro RAT: «Don Kitsciott e Sancio Panza».

Lo spettacolo (un gran varietà in due tempi come dice il sottotitolo) di Antonello Costabile ad Anna Ponticci richiama evidentemente al capolavoro di Cervantes, con la premessa apparentemente contraddittoria della impossibilità di adattare teatralmente il capolavoro stesso.

Partendo dunque da questa impossibilità dichiarata gli autori scelgono quindi di leggere l'opera per poi «improvvisamente» e penetrarla in profondità. L'ipotesi teatrale evocata da una simile operazione, una ipotesi di fare teatro svolgendo i segni fondamentali dello stesso, nasce da un susseguirsi ininterrotto di citazioni e di riferimenti che evocano via via sulla scena tutti i generi del c.d. «teatro popolare».

Resti solo da ricordare la buona prova degli attori, dall'ottimo Francesco Giolitti, un misurato e continentale cavaliere errante, ad Antonello Antonante (Sancio Panza) clownesco e chabichano nella giusta misura e tutti gli altri impegnati a trasformarsi e mutare ad ogni scena ed intermezzo. La regia, accurata ma se non proprio di qualche sbavatura è dello stesso Antonello Costabile.

Si esibiscono alcuni componenti la «Cooperativa Centro RAT»

Resti solo da ricordare la buona prova degli attori, dall'ottimo Francesco Giolitti, un misurato e continentale cavaliere errante, ad Antonello Antonante (Sancio Panza) clownesco e chabichano nella giusta misura e tutti gli altri impegnati a trasformarsi e mutare ad ogni scena ed intermezzo. La regia, accurata ma se non proprio di qualche sbavatura è dello stesso Antonello Costabile.